Il nuovo colpo di stato nel Vietnam del Sud

Per l'ambasciatore Taylor tutto continua come prima

IL MARASMA DI SAIGON

Si è perduto il conto dei colpi di Stato

Il 1. novembre 1963, il dittatore Ngo Din Diem venne sbalzato dal potere e, perchè non potesse più riprendere le redini del regime, assassinato.

Tra colpi di stato, crisi, tentativi di «putsch», promesse di «putsch» e «putsch» rientrati, si è perduto perfino il conto dai sommovimenti verificatisi a Saigon da allora. E vi è da scommettere che gli stessi americani, con tutti i cervelli elettronici a loro disposizione, si troverebbero imbarazzati se volessero stabilire, con qualche approssimazione, qual è il «governo» che li ha invitati nel Vietnam del Sud, e in nome del quale e solo in nome del quale, essi proclamano di condurre quella orrenda guerra di repressione che vi è in corso.

E' quindi comprensibile che essi, da qualche tempo, abbiano deciso di non dir nulla di nulla sui vari colpi di stato, disposti ad accettare qualsiasi uomo, persino il reprobo Khan, purchè l'uomo provvisoriamente in carica dia garanzia di non ritirare l'avallo alla loro presenza nel Vietnam del Sud. Il colpo di ieri non ha fatto eccezione, e forse vi sono ragioni molto valide per questo prudente silenzio, visto che l'uomo che ha diretto il colpo di stato, Thao (un altro nome da imparare) era partito da Washington poche settimane addietro, e che il gen. Tran Thien Khiem (chi si rivede) a Washington si trovava ancora ieri sera.

Ritorno alle origini

In questa girandola di colpi di stato si è tornati, esaurita ogni altra possibilità di ricambio, alle origini come dimostra la riabilitazione di Ngo Din Diem adombrata ieri da radio Saigon. E non potrebbe, probabilmente, esservi conclusione più gradita agli americani se è vero, come è vero, che fu proprio il presidente Johnson, che era allora vice presidente, a dichiarare nel maggio 1961, proprio a Saigon, che Ngo Din Diem era un bravissimo uomo, onesto, amante della democrazia e della libertà, di cui era strenuo difensore. Ed a promettergli, con la firma d'un accordo ufficiale che segnò lo inizio dell'intervento in grande stile degli americani nel Vietnam del Sud, tutti gli aiuti di cui egli avesse bisogno per imporre ai contadini, i quali non ne volevano sapere, il regime feudale che egli rappresentava.

Non fu colpa di nessuno, se non degli americani, se Diem dovette essere, ad un certo punto, liquidato: egli era diventato, oggettivamente, un ostacolo al buon andamento della repressione o, meglio, al buon andamento della realizzazione della politica americana nel Vietnam del Sud. Era allora politica americana quella di accoppiare, alla repressione sanguinosa, la promessa di una «riforma» del sistema. Diem prometteva, e non manteneva. Preferiva reprimere e non concedere nulla, poichè sapeva bene che, se avesse dovuto concedere qualcosa di realmente efficace, avrebbe dovuto concedere non ciò che gli americani gli suggerivano, ma quanto i contadini gli chiedevano. E la rivolta delle masse buddiste e studentesche nelle città non fu certo tale da facilitare la sua permanenza al potere. Dovette passare poco tempo perchè gli americani si accorgessero del madornale errore che essi avevano compiuto (e che non potevano non compiere, date le circostanze) liberandosi dell'unico individuo che avesse, col loro aiuto e per loro conto, saputo impiantare un regime che in fatto di repressioni non aveva più nulla da imparare. L'elenco di tutti i personaggi che si succedettero poi l'uno all'altro, a distanza di mesi, o di settimane, o di pochi giorni, sarebbe troppo lungo e noioso: cominciarono col gen. Doung Van Minh, «Minh il grosso», come gli americani lo chiamavano familiarmente a causa della sua corporatura, insolita per un vietnamita, che aveva molti tratti simpatici (gli piacevano il whisky, le donne, l'organizzazione militare americana) ma aveva il grave difetto di dare l'impressione di ascoltare i buddisti, i quali volevano la pace, e Parigi, che non voleva la continuazione della guerra.

Gli succedette Khan, un generale che, per dare un carattere al proprio volto insulso, si lasciò crescere una barbetta a pizzo e scese in guerra verbale contro la Francia (pur continuando a mandare i propri figli alla scuola francese) E la sorte di Khan, se si vuole, è stata esemplare: perchè gli americani si diedero da fare, per qualche tempo, a creare un «culto della personalità» che facesse accettare per buono questo personaggio tanto insipido e odioso. Dissero di lui che era un «uomo duro» (anche di Minh e di Diem avevano detto la stessa cosa), che era l'uomo che ci voleva che era un grande ammiratore degli Stati Uniti. Lo era, infatti, tanto che ad un certo momento chiese all'ambasciata americana di organizzargli una visita ufficiale negli Stati Uniti, per vedere il paese, imparare, e far imparare direttamente agli americani quale genio della lotta anti-popolare egli fosse. Ma la sua stella stava già tramontando, e gli americani fecero orecchi da mercante alla sua richiesta. I suoi rapporti con lo stesso ambasciatore Taylor si deteriorarono al punto da essere definiti «gelidi»: e i rapporti «gelidi» fra due generali, come si sa, rischiano di diventare arroventati, se solo si offre l'occasione.

Khan, che non dormiva mai due volte nello stesso posto, non era di stoffa diversa da quella degli altri suoi colleghi: si proclamò a suo tempo capo dello stato, venne rovesciato dagli studenti e dai buddisti, ritornò a galla come primo ministro, venne di nuovo rovesciato per ritornare a galla come capo delle forze armate, e quindi come «uomo forte» ancora una volta: ma tanto poco forte, in realtà, da essere condizionato da tutti i suoi colleghi, dagli americani, persino dagli scolari delle scuole elementari di Saigon.

Sotto l'ombra di questo individuo passarono, l'uno dopo l'altro, i «civili» che dovevano dare al regime quella facciata di rispettabilità che, secondo gli americani, i generali (e non avevano torto) non potevano più fornire I loro nomi sono già dimenticati: Oanh, Huong, eccetera. Ognuno di essi aveva un suo bravo corredo che comprendeva, da una parte, un «consiglio politico-militare», un «consiglio politico consultivo» e simili, e, dall'altra, la benedizione di Washington, insieme all'«appoggio» dei militari, cioè di Khan. E uno dopo l'altro questi governi venivano sbalzati dal loro posto in rapida successione: il 20 dicembre scorso, il 18 gennaio di quest'anno, il 27 gennaio, finchè quattro giorni fa, con tutte le benedizioni del caso (solo quella americana era stata un po' fredda e di circostanza), veniva varato il governo dei governi, il governo-principe quello di Phan Huy Quat, che avrebbe dovuto preparare le riforme, la democrazia, le elezioni e così via

Sembrava davvero dovesse durare. Il gen Khan, il quale grazie ai bombardamenti contro il nord si era riavvicinato al gen. Taylor, suo collega in distruzioni, aveva lanciato appena l'altra sera il suo colpo maestro, che doveva restituirgli tutta la simpatia di Washington: l'appello per l'attacco non solo al nord, ma alla Cina, subito, finchè questo paese ha una bomba atomica sola. La «New Herald Tribune», che non ha di sicuro poteri divinatori, riferiva la richiesta di Khan in apertura di prima pagina, col rilievo dovuto alle cose serie ed importanti....

La posizione degli USA

Sembrava dovesse durare, e non durò che tre giorni e mezzo, l'altra mezza giornata essendo impiegata per lo spiegamento di forze che doveva rovesciare Khan Il quale, in fondo, potrà tornare o non tornare a galla (potranno mai gli americani imparare a navigare tra gli scogli puntuti delle molte cricche politiche e militari di Saigon?). Ma avrà avuto una colpa che Washington non potrà mai perdonargli: quella, appunto, di aver fatto perdere in questi 15 mesi il filo del discorso sul quale essi basano la «legittimità» della loro presenza nel Vietnam del Sud di avere con tutti i colpi militari da lui provocati o da lui subiti, intorbidito talmente le acque che oggi, onestamente, nemmeno Johnson è in grado di dire chi sia in carica a Saigon in questo momento, e in nome di quale «legittimo governo» gli americani massacrino le popolazioni: Diem, Minh, Khan, Xuan, Oanh, Phat Thao, o Khiem? L'atroce interrogativo spiega perché un giornale americano, ancora prima di questo nono colpo di stato, pubblicasse una vignetta nella quale si vedeva il presidente americano, aggrappato al telefono, urlare: «Pronto, pronto, Saigon? Qui il presidente degli Stati Uniti. Vorrei parlare con il capo del governo, il nostro risoluto e fedelissimo alleato, chiunque egli sia oggi....».

e. s. a.

(Dalla prima pagina)

ti per le strade, mentre il suo vice, Alexis Johnson, si è recato subito al quartier generale americano, per «consultazioni».

Intanto la radio cominciava la demolizione sistematica di Khan, e la sfacciata rivalutazione del regime diemista. I proclami letti dalla radio accusano infatti Khan di essere un ambizioso, che pensa solo al potere e al denaro e persino, cosa davvero sorprendente dopo il suo appello di ieri agli americani perché attacchino anche la Cina popolare, un «neutralista».

Gli appelli della radio proclamano ancora che i militari contrari a Khan avevano aspettato anche troppo a destituirlo da capo delle forze armate e che, se essi avessero tardato, «il paese sarebbe caduto nelle mani dei comunisti». L'azione è stata intrapresa, essi dicono ancora, perché Khan cambiava il governo ogni quindici giorni.

Le stesse cose sono state ripetute da Thao ai giornalisti che lo hanno avvicinato nel pomeriggio. L'azione, egli ha detto, è stata impegnata soltanto contro il generale Khan perchè costui si era troppo invischiato in intrighi politici e con lui al timone «nessun governo poteva essere responsabile verso il popolo». Thao ha aggiunto di voler «rimettere ordine» nell'esercito e di avere l'appoggio di quattro divisioni dell'esercito, di una parte dei marines e dell'aviazione militare. Quanto al comandante dell'aviazione, Nguyen Cao Ky, Thao ha detto che «si trova agli arresti, ma è mio amico». Come abbiamo visto, Thao mentiva. In realtà, il tentativo di catturare Ky era fallito.

Il colonnello Thao non ha dato alcuna indicazione dell'azione che verrà svolta contro il governo in carica, diretto da Phan Huy Quat. Spetterà ai dirigenti militari, ha detto, decidere la sorte dell'attuale governo. E infatti il primo ministro Quat è stato visto andare regolarmente in ufficio anche oggi. Ma, secondo fonti diplomatiche a Singapore, Quat non è destinato a durare a lungo, poichè nel suo gabinetto sono compresi molti individui che dispiacciono sia ai militari che al generale Taylor e al dipartimento di Stato americano.

Radio Saigon, dopo aver annunciato che Khan sarà deferito a giudizio «per avere danneggiato l'unità nazionale e complottato per una politica neutralista», ha cominciato la serie di trasmissioni per esaltare Diem e ammonire i buddisti a starsene quieti, a rinunciare al loro ruolo di «Stato nello Stato». La radio ha detto che Ngo Din Diem aveva commesso degli errori, ma che la maggior parte di questi errori va piuttosto attribuita ai suoi consiglieri, ai suoi famigliari che non a lui, e che il suo regime andava, semmai, «riformato», ma non abbattuto. Il suo «grande merito», ha aggiunto la radio, è stato quello di avere stabilito un preciso programma di azione anticomunista. Il responsabile della scomparsa di Diem, ha detto l'emittente, è l'ex ambasciatore americano a Saigon, Cabot Lodge, che lo ha fatto «col fallace pretesto della repressione da lui fatta contro i buddisti nel 1963». Dopo il colpo di Stato antidiemista la situazione è continuamente peggiorata a vantaggio dei «Vietcong» (come gli americani chiamano i partigiani del Fronte di liberazione) e il «fronte anti-comunista» che Diem aveva saputo costituire e andato continuamente indebolendosi. «L'azione di Khan — ha concluso l'emittente — non ha fatto che aggravare ancora tale situazione, provocando la demoralizzazione dell'esercito».

Un portavoce dell'ambasciata americana, dopo tutti gli avvenimenti della giornata e queste prese di posizione, ha avuto la spudoratezza di affermare che «da quanto ci risulta, i dirigenti del colpo di Stato non agiscono contro il governo, ma semplicemente contro Khan Pertanto non c'è nessun cambiamento fondamentale nella situazione».

La maggior parte degli osservatori politici, invece, concordano nel rilevare un cambiamento fondamentale: gli uomini che sosterrebbero Thao sarebbero infatti tutti filo-americani, e molti di essi sarebbero cattolici. Si ricorderà che Diem aveva utilizzato i cattolici come massa di manovra nella sua politica anti-popolare, e non è improbabile quindi che il nuovo regime torni al triste sistema della persecuzione religiosa contro i buddisti.

L'uomo-chiave della situazione è il gen. Tran Thien Khiem, che l'anno scorso faceva parte del «triumvirato» militare nel cui seno si sviluppò una lotta acuta dalla quale Khan (provvisoriamente) uscì vincitore. Gli altri due membri erano Mihn e Khiem: il primo venne mandato in esilio in Thailandia, il secondo venne mandato a Washington come ambasciatore, dove evidentemente ha avuto tutto il tempo, con l'aiuto di Thao, di tessere le fila del complotto contro Khan. Thao, oggi, ha dichiarato di agire in nome di Khiem, e di averlo invitato a tornare immediatamente a Saigon. Khiem, a Washington, ha sulle prime mostrato sorpresa per le notizie che gli erano giunte: «Penso — ha detto ad un giornalista — che la cosa sia singolare. Khan sembrava molto forte. Per ora non ho dichiarazioni da fare. Non so che cosa stia succedendo a Saigon». Ma, poco dopo, Khiem ha confermato di avere ricevuto un messaggio da Thao ed ha preannunciato il suo ritorno nel Vietnam del sud. «Forse non oggi — ha precisato — ma certamente nei prossimi giorni». Ma Khiem non doveva essere così all'oscuro del complotto come pretendeva: egli infatti ha rivelato di aver mandato moglie e figli a Hong Kong e la madre a Parigi «per essere pronto a qualsiasi evenienza». «Noi avremo un governo stabile — ha detto ancora — se estromettiamo il gen. Khan. Ci preoccupiamo per Khan perchè ha provocato un grande disordine politico per mantenere il potere». Ed è stato a questo punto che egli ha affermato, da un lato di ritenere che «ogni guerra finisce prima o poi con lo sfociare in un negoziato», prima del quale bisogna però stabilire una «posizione di forza» e, dall'altro, di essere favorevole ad una «azione più energica» contro il Vietnam democratico, anche a costo di «una guerra limitata».

Aperto il procedimento contro Hitler

BERLINO, 19.

La decisione di considerare l'8 maggio come termine di prescrizione per i crimini nazisti ha indotto il procuratore generale Hans Guenther a presentare richiesta per l'apertura di un procedimento contro Adolf Hitler.

Si tratta — ha precisato il procuratore — di una precauzione, poiché — se per caso Hitler non fosse veramente morto e ricomparisse in pubblico dopo l'8 maggio — non si potrebbe fargli il processo se questo non fosse stato «istruito» prima del termine di prescrizione.

Come si vede si tratta di una ipotesi grottesca, che serve tuttavia a sottolineare — se proprio ve ne fosse bisogno — quanto grave sia la decisione del governo di Bonn di insistere nel fissare una scadenza alla perseguibilità dei criminali nazisti.

Al convegno di New York

Nenni parla su «Pacem in Terris»

Kennan chiede la revisione dell'anti-sovietismo atlantico e trattative sulla sicurezza europea

Dal nostro inviato

NEW YORK, 19.

Al convegno di New York sulla «Pacem in Terris» hanno parlato oggi, fra gli altri, Nenni e Kennan.

Esponiamo innanzitutto le tesi sostenute da Nenni. Questi ha esordito indicando un rapporto fra la grande Enciclica, l'opera del presidente Kennedy e l'attività internazionale di Krusciov. Fra le proposte più importanti di Giovanni XXIII, Nenni ha ricordato: «La condanna di ogni traccia di razzismo, la difesa dei diritti delle minoranze, la denuncia degli esperimenti nucleari e la messa al bando delle armi atomiche, l'invocazione a mettere termine alla corsa agli armamenti e l'invito alla loro riduzione simultanea e reciproca». Nenni ha in particolare esaltato la battaglia di Giovanni XXIII contro il «nefasto spirito di crociata» mediante l'invito all'incontro anche con coloro che seguono dottrine giudicate «errate».

Il *leader* socialista italiano ha anche sostenuto che si è fatto poco sinora per mettere in pratica le raccomandazioni del defunto pontefice. Circa le questioni più acute del momento, egli ha avuto solo un fugace accenno al «problema aperto del Vietnam» e ha preferito condensare gli imperativi dell'ora in questo passaggio: «Risolvere i problemi ereditati dalla guerra o sorti dal costituirsi di nuovi Stati o di nuove nazioni, assicurare ai paesi sottosviluppati l'aiuto di cui hanno urgentemente bisogno per non diventare involontariamente fattori di disordine e qualche volta di eversione, muoversi concretamente sulla via della messa al bando delle armi nucleari e della riduzione progressiva delle armi convenzionali, favorire l'intesa diretta fra Washington e Mosca: ecco quello che occorre fare perchè la *Pacem in terris* divenga realtà».

Nenni ha infine trattato i problemi dell'Europa e della sua unità. Egli ha indicato sostanzialmente tre soluzioni: l'elezione di un'assemblea parlamentare europea a suffragio universale, l'associazione dell'Inghilterra e dei paesi scandinavi e, infine, quella che egli ha chiamato «la ricerca di una soluzione graduale della questione tedesca».

E' a questo punto che dovevano risaltare i limiti e la genericità delle posizioni difese dal *leader* socialista italiano in questo dibattito, limiti connessi alla sua qualifica di vicepresidente dell'attuale governo di centro sinistra. A sottolinearli maggiormente serviva l'audace discorso dell'americano Kennan, che, sugli stessi problemi europei, ispirandosi alla stessa Enciclica, trovava la possibilità di dire qualcosa di molto più avanzato e profondo. Anche l'intervento di Kennan va quindi esposto ampiamente.

Il noto studioso e diplomatico americano ha cominciato con l'elencare e contestare i presupposti che in tutti gli ultimi anni hanno dominato le concezioni occidentali e hanno portato ad una politica da lui definita «sterile e insoddisfacente»: la idea che l'Unione Sovietica volesse attaccare o intimidire l'Europa occidentale, la credenza che potesse esserne dissuasa solo da un'alleanza militare che facesse perno su una Germania potentemente riarmata, la pressione per un'unificazione tedesca che portasse tutta la Germania nel sistema atlantico, infine quello che Kennan ha definito il «piccolo-europeismo», cioè il progetto di una comunità europea chiusa nella parte occidentale del continente, ancorata alle sue alleanze, quindi tale da favorire piuttosto che da impedire la divisione dell'Europa.

Partito dalla critica di questi principi, Kennan ha proposto cambiamenti fondamentali nella politica occidentale. Innanzi tutto, egli ha chiesto che non si guardi più alle armi nucleari come mezzi indispensabili di difesa: vuole quindi che si «discutano seriamente» le proposte polacche per una zona disatomizzata in Europa come primo passo per un'eventuale eliminazione delle armi atomiche dagli arsenali nazionali, unica premessa possibile per impedire la proliferazione di quelle armi.

In secondo luogo, Kennan ha chiesto un cambiamento nella politica verso la Germania, nonostante le proteste che possono venire da Bonn. Se non è possibile oggi un disimpegno dal centro dell'Europa, Kennan non vede altra possibilità che accettare l'esistenza di due Stati tedeschi, non come soluzione finale del problema ma come premessa per promuovere più stretti contatti fra le due Germanie.

Infine, Kennan chiede che si rivedano le concezioni occidentali circa le intenzioni sovietiche, concezioni rimaste invariate dall'epoca della guerra di Corea e del blocco di Berlino e che già allora «contenevano probabilmente seri elementi di equivoco». I giudizi che comunemente si danno delle intenzioni sovietiche — ha detto Kennan — sono tali da non conciliarsi né con la dottrina comunista (che non prevede l'esportazione del socialismo verso altri popoli esclusivamente o principalmente con le baionette di eserciti stranieri), né con gli impegni morali che i dirigenti sovietici hanno assunto verso il loro popolo, né con il presente stato delle relazioni fra Mosca e i paesi comunisti dell'Europa orientale. Imputare ai dirigenti sovietici una totale inumanità non è plausibile, ed è inoltre in disaccordo con gli ideali umani che noi dobbiamo riconoscere essere all'origine, insieme ad altri elementi meno apprezzabili agli occhi di alcuni di noi, del marxismo europeo».

Giuseppe Boffa

Con l'avventura bellicista in Indocina

Il N.Y. Times: distorto il voto di pace del paese

Il colpo di Saigon apre nuovi e drammatici interrogativi - Una breccia all'O.N.U. nella tattica paralizzatrice degli U.S.A.

NEW YORK, 19

Il nuovo colpo di Stato a Saigon — ultimo sussulto di una crisi che l'ottimismo ufficiale del governo tenta invano di minimizzare — l'esito, poco lusinghiero per gli Stati Uniti, dello "showdown" all'ONU, e il rapporto tenuto ieri da Mc Namara alla commissione della Camera per le forze armate sono i fatti cui guarda oggi l'opinione pubblica americana, come punti di riferimento nell'imbroglio sud-vietnamita e asiatico.

Fino a questo momento, le autorità americane hanno mantenuto un assoluto riserbo sul colpo del colonnello Fau Ngoc Thao. L'unica voce levatasi a commentare l'accaduto è quella dell'ambasciatore sud-vietnamita, Khiem, il quale ha annunciato di essere stato invitato dagli autori del movimento a rientrare subito a Saigon per «collaborare alla stabilità del paese». Khiem, che era giunto a Washington il 22 novembre per assumere il suo incarico diplomatico, ha accusato Khan di ambizioni dittatoriali. Significa ciò che il nuovo regime di Saigon ha il gradimento della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato? E' difficile dirlo. Ma il punto è un altro: chi rappresenta, infatti, il colonnello Fan Ngoc Thao? La minoranza cattolica, o, per meglio dire, il gruppetto di fanatici già sostenitori del tiranno Ngo Din Diem? Oppure, più semplicemente, il vuoto? Interrogativi come questo accrescono il malessere e l'allarme di vasti settori dell'opinione pubblica.

Il voto di ieri sera al «palazzo di vetro» non è certo tale da accrescere la chiarezza della politica americana nel momento attuale. Se, come era prevedibile, l'Albania non è riuscita a far passare la sua richiesta di tornare alla normale procedura di voto, gli Stati Uniti hanno dovuto infatti rinunciare a contestare, come avevano minacciato a oltranza di fare, il diritto di voto dell'URSS, in quanto «morosa» nel versamento delle quote per le operazioni «speciali (Congo, etc.)» così, per usare le parole del delegato albanese, «il "bluff" è caduto». Inoltre, l'Albania non è rimasta isolata nel voto: ha votato con lei la Mauritania e si sono astenuti tredici Stati, tra i quali la Francia, l'Algeria, Cuba, la RAU e altri paesi afro-asiatici. La questione non si porrà fino al 1° settembre, data in cui l'Assemblea tornerà a riunirsi, ma una breccia è aperta nella tattica paralizzatrice della diplomazia americana.

Ma il quadro diviene addirittura fosco se si guarda al reciso rigetto di qualsiasi «alternativa» all'intervento militare nel sud-Vietnam e nell'Asia del sud-est pronunciato da McNamara, alle motivazioni che egli ne ha dato — e che si traducono in un rilancio della «politica di forza» contro la Cina e i movimenti di liberazione di quella parte del mondo —, all'identificazione, che egli ha stabilito, tra coesistenza pacifica e resa al ricatto dell'imperialismo, e ai cinici calcoli, scopertamente intimidatori, sul prezzo che uno scontro nucleare tra Stati Uniti e URSS costerebbe in termini di vite umane

McNamara, si è subito notato, è andato assai più in là di quel che Johnson aveva indicato ribadendo il principio della rappresaglia, è stato preciso là dove il presidente aveva preferito espressioni vaghe, ha escluso quella soluzione politica cui Johnson vuole aver l'aria di restare aperto Quali conclusioni bisogna trarne" Non a caso il «New York Times» scrive stamane in un editoriale che un piccolo gruppo di americani appartenenti agli ambienti politici repubblicani (Mc Namara fa capo, appunto, a questi ambienti) «sta facendo del suo meglio per moltiplicare i pericoli e i rancori suscitati dalla guerra nell'Asia del sud-est» E aggiunge che «lo scopo di questo gruppo è di ampliare la guerra del Vietnam, anche se ciò significa l'estensione di essa alla Cina ed anche all'URSS». Il popolo americano ha dimostrato in maniera evidentissima nelle ultime elezioni che non vuole avviarsi su questa strada».

Alla Casa Bianca, il presidente degli Stati Uniti ha discusso oggi per un'ora con il ministro degli esteri francese, Couve de Murville, «diversi argomenti, il principale dei quali è stato l'Asia del sud-est, e in particolar modo il Vietnam del sud». L'inviato di De Gaulle aveva conferito ieri lungamente con Rusk e, inaspettatamente, con il vice-presidente Humphrey.

In un messaggio alla Cambogia

De Gaulle insiste per il negoziato

PNOM PENH, 19

Il generale De Gaulle, in un messaggio inviato al capo dello Stato cambogiano principe Norodom Sihanouk e pubblicato stamane dall'agenzia di stampa cambogiana, dichiara che «la Francia è da molto tempo convinta, e lo ha detto e ripetuto, che nessuna soluzione duratura e reale può essere raggiunta per mezzo delle armi Soltanto un negoziato generale può permettere un ritorno alla pace e una indipendenza vera dei popoli interessati, ciò che implica necessariamente l'esclusione di ogni intervento straniero nel Vietnam, nel Laos e in Cambogia».

Il messaggio di De Gaulle risponde ad una lettera inviatagli l'11 febbraio da Norodom Sihanouk nella quale quest'ultimo esprimeva la sua inquietudine di fronte all'aggravarsi della situazione in Indocina in seguito alle operazioni militari americane contro il Vietnam del nord Il Presidente francese dichiara ancora di «temere che questa recrudescenza delle ostilità possa portare ad un conflitto più grave e più esteso» e ricorda che il governo francese ha lanciato il 10 febbraio «un nuovo appello per la riunione di una conferenza internazionale», dimostrando così, afferma De Gaulle, «senza possibilità di equivoci, che la Francia non rinuncia a far sentire la voce della ragione e non risparmierà i suoi sforzi per aprire una discussione, al di fuori della quale non è possibile trovare un mezzo per arrestare lo sviluppo del conflitto e per ristabilire la pace».

DALLA PRIMA

Moro

settori prescelti, della offerta, soprattutto in campo agricolo. L'agricoltura deve diventare quindi un cardine di questa politica. Per quanto riguarda il «piano», Fanfani ha detto che il suo primo anno, quello attuale, «rischia di svuotarsi di significato ove non si provveda a fare del 1965 un anno di primo, vero e cosciente inizio della programmazione». Fanfani ha concluso dicendo di essere contrario a una vera e propria crisi e favorevole a un serio «rinvigorimento» del governo.

Oltre quello di Fanfani, i discorsi più importanti sono stati quelli di Moro e di Rumor. Moro ha constatato con soddisfazione la convergenza generale a favore della permanenza del suo governo. Ha detto che la DC porterà le posizioni emerse dal dibattito «responsabilmente al confronto con gli altri partiti». Ha confermato l'impegno per una spinta anticongiunturale e quindi ha concluso dicendo che egli «seconderà» gli sforzi per una più intensa e aggiornata collaborazione quadripartita «nell'ambito del rinvigorimento del governo attuale nel pieno rispetto delle norme democratiche che regolano la Costituzione e la vita del governo». Come già abbiamo detto non sembra molto rispettosa di queste regole la procedura prescelta per questa anomala crisi-rimpasto. Lo stesso Sullo del resto, nel suo intervento, ha sottolineato certe anomalie; Sullo ha anche chiesto un «commissariato» per il piano quinquennale il cui precipuo scopo — ha scoperto l'ex esponente di sinistra — deve essere quello di creare «una tregua di cinque anni» fra governo, imprenditori e sindacati.

Dopo interventi di Sullo, Gullotti, Scalfaro (che ha pesantemente rivendicato l'acquisito «diritto» degli scelbiani di essere presenti nel governo) e Colombo ha parlato Rumor. Il suo è stato un discorso di tipo scelbiano. Ha detto che in Direzione «netta è stata la riaffermazione della delimitazione della maggioranza intesa come scelta democratica che vale come condizione e premessa delle impostazioni programmatiche che non possono né incidere su di essa né indebolirla senza che si modifichi il quadro politico generale». Rumor ha chiesto che il PSI si impegni «senza più esitazioni» nella estensione alla periferia della formula di centro-sinistra e ha avuto pesanti parole polemiche per l'intesa PCI-PSI-PSIUP a Firenze. Il Segretario dc — dando piena soddisfazione a Scelba — ha quindi rilevato la necessità di una «costante vigilanza da parte delle forze politiche e del governo per la difesa dell'ordine costituzionale da ogni pericolo di disgregazione; le forze politiche democratiche devono tutte collaborare a questa azione impegnandosi nel compito di resistenza e di lotta perché non venga scardinata la democrazia». Questo è il senso, ha aggiunto Rumor, dell'anticomunismo della DC e del centro-sinistra. Concludendo il Segretario dc ha detto che la DC si presenta ora «tutta intera, senza distinzioni di sorta al suo interno sulla base del documento approvato dal CN ultimo». In materia economica Rumor ha volutamente insistito sulla necessità di avere un «obiettivo essenziale»: mantenere la stabilità monetaria.

Un discorso velleitario, profondamente conservatore e ricattatorio verso il PSI, che rivela il fondo vero delle ambiguità morotee e aggrava — il PSI non potrà ignorarlo — sia il significato della nuova partecipazione scelbiana alla maggioranza, sia il pesante maccartismo del documento del CN dc.

Del discorso fatto da Colombo — che ieri ha presieduto una riunione di tre ore con Pieraccini, Tremelloni e Carli — c'è solo da rilevare il vanto che egli si è fatto (impudentemente) dei «successi» della sua politica economica: con strumenti aggiornati, ha detto, si proseguirà «sulla stessa strada». Piacciono al PSI queste sfrontate conferme della linea Colombo-Carli? Piacciono ai sindacati? Proprio ieri uno dei segretari della CISL, Armato, ha detto che il suo sindacato appoggia ancora il centrosinistra, «ma è giusto riconoscere che quella politica non ha finora trovato una interpretazione concreta e rispondente alle attese e alle speranze che aveva suscitato in vasti strati della classe lavoratrice».

IL PSIUP La Direzione del PSIUP ha approvato e diffuso ieri un documento nel quale si rileva «il peggioramento della situazione politica dopo il CN dc». Il documento prosegue rilevando «il carattere contraddittorio del recente CC socialista il quale, mentre ha significativamente registrato il sostanziale fallimento della esperienza governativa e della politica di centro-sinistra, ha deciso di tentare il rilancio del governo allargandone la composizione con un rimpasto che è soltanto un espediente per mantenere in piedi una maggioranza e una politica ormai logore». Il documento critica anche duramente la posizione presa dal governo Moro sul problema del Vietnam.

Pechino: la pace esige il ritiro degli americani

PECHINO, 19

«Il governo americano — scrive il *Quotidiano del popolo* nel suo editoriale di oggi — si trova in un "impasse" dal momento che non accetta la sconfitta ma non osa affrontare le conseguenze di un'estensione della guerra».

«Lo scopo dell'amministrazione Johnson — prosegue il giornale — è chiaro: ottenere al tavolo della conferenza quello che non può ottenere sul campo di battaglia. Essa vuole legare mani e piedi alle forze di liberazione del sud-Vietnam per rafforzare le posizioni del regime fantoccio di Saigon ed ottenere respiro. La pace nel Vietnam può essere conclusa in ogni momento, ma soltanto dopo che gli aggressori americani avranno lasciato il Vietnam del sud, non certo prima. L'imperialismo americano ha i giorni contati nel Vietnam del sud. Presto o tardi sarà spazzato via».

«Da tempo — dice ancora il giornale, rivolto agli americani — vi è stato consigliato di andarvene rapidamente. Se voi partirete, il popolo del sud-Vietnam vi augurerà buon viaggio, ma se resterete sarete ugualmente i benvenuti perchè il popolo continuerà a farvi guerra e voi continuerete a fornirgli gratuitamente tutte le armi necessarie».

Beran

gna indubbiamente la fine di una vicenda che ha reso tesi e difficili nel passato i rapporti fra il governo ceco e il Vaticano. Il vescovo di Praga aveva infatti assunto, dopo il 1948, un atteggiamento ostile verso il nuovo governo del paese, mentre la maggior parte del clero e un'aliquota notevole delle gerarchie cattoliche, prestavano giuramento di fedeltà alla Repubblica socialista e collaboravano lealmente col governo. Una vera e propria «questione religiosa» non è mai stata aperta, in realtà, in Cecoslovacchia, nonostante l'iniziale atteggiamento ostile di Beran. Lo stesso primate, del resto, veniva liberato due anni fa dallo stato di domicilio coatto nel quale era vissuto fino allora, per prendere residenza in una villa della *Charitas*, a pochi chilometri da Praga.

La notizia della sua prossima nomina a cardinale aveva suscitato negli ambienti occidentali di Praga una ridda di supposizioni sui possibili accordi intercorsi fra il Vaticano e il governo cecoslovacco, supposizioni che non venivano confermate nè dalle autorità del Paese, nè dallo stesso Beran, il quale rifiutava anzi di ricevere i giornalisti che cercavano di avere da lui una conferma su un suo possibile viaggio a Roma.

Finora, nessuna notizia ufficiale è stata emessa sui contatti che hanno preceduto la decisione del trasferimento di Beran a Roma, e quella, non meno importante, della nomina del vescovo di Buto, Tomasek — una eminente personalità delle gerarchie cecoslovacche — quale amministratore apostolico nella capitale.

Negli ambienti giornalistici occidentali si afferma che poche settimane fa il capo del dipartimento per i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, che fa capo al ministero della Cultura, si è recato a Roma. Se la notizia sia vera, e se la visita possa in qualche modo essere messa in relazione con la partenza di Beran per il Vaticano, non è dato conoscere da alcuna fonte ufficiale.

Anche le voci secondo le quali gli ultimi avvenimenti preluderebbero a un accordo di più ampio respiro tra lo Stato cecoslovacco e il Vaticano non possono per ora essere confermate La partenza di monsignor Beran per Roma, su un aereo di linea della compagnia aerea cecoslovacca, è avvenuta ieri mattina nel più stretto riserbo. Nessuna fonte l'aveva precedentemente annunciata.

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice-direttore
Massimo Ghiara
Responsabile

Iscritto al n 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c.c postale numero 1 29795) Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7 900, trimestrale 4 100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2 900 - (Estero): 7 numeri annuo 25 500, semestrale 13 100 - (6 numeri): annuo 22 000, semestrale 11 250 - RINASCITA annuo 5.000; semestre 2 600 Estero annuo 9 000 sem 4 700 VIE NUOVE annuo 5 500 semestre 2 800 Estero annuo 10 000, semestre 5 100 - L'UNITA + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia) 7 numeri annuo 24 000, 6 numeri annuo 22.000 - (Estero): 7 numeri annuo 42 000, 6 numeri annuo 38 500 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S P I (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S Lorenzo in Lucina n 26, e sue succursali: in Italia, Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale Cinema L. 200, Domenicale L. 250 Cronaca Lire 250, Necrologia Partecipazione L. 150 + 100 Domenicale L. 150 + 300. Finanziaria Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G A T. E ROMA - Via dei Taurini n. 19